

U: WEEK END TEATRO

Francesco Montanari e Claudia Pandolfi in «Le parole incatenate»

Le confessioni di un serial-killer

Ossessioni d'amore e di coppia nel testo di Jordi Galceran

Un thriller claustrofobico con Francesco Montanari nei panni del presunto assassino e Claudia Pandolfi in quelli della vittima

ROSSELLA BATTISTI
ROMA

IL PRIMO DUBBIO RISPETTO ALLE «PAROLE INCATENATE» CHE LUCIANO MELCHIONNA mette in scena al Teatro Quirino è l'opportunità temporale: decisamente non uno spettacolo per le feste. Vi si parla infatti - sia pure con frequenti virate di to-

no dal drammatico al grottesco, con qualche sfumatura di umor nero - delle confessioni di un serial killer (Francesco Montanari) alla sua vittima imbavagliata (Claudia Pandolfi) su una sedia. Un debutto calendarizzato a maggio, infatti, ma un'improvvisa indisposizione di Luigi De Filippo ha costretto a un cambio di programma. Poco felice, diciamo subito. Le atmosfere sono alterne, vero, e forse l'assassino non è davvero un pazzo furioso ma un uomo con un'ossessione, e lei non è una donna qualunque bensì una persona che lo conosce molto bene. Ma sentir parlare di femminicidio anche a Natale non fa bene allo spirito.

Per lo strano testo del catalano Jordi Galceran - un thriller tra un certo Almodovar (quello de *La pelle che abito*, per intenderci) e il Pinter

della *Stanza* -, il regista Luciano Melchionna sceglie un contesto vagamente surreale, un ex cinema abbandonato, fuori dal tempo. Un luogo chiuso, sotterraneo e slabbrato come le emozioni che ribollono nel protagonista e nella sua vittima predestinata. Quasi una stanza dell'inconscio, dove infatti lui chiede a lei - psicologa e molto meno estranea al suo aguzzino, come si scoprirà in seguito - di essere ascoltato e messo in terapia. L'ambientazione, come la scelta di una scena molto movimentata sia come piani di svolgimento che come metodi (filmati alternati alla recitazione), dovrebbe contribuire a creare un senso di stordimento dello spettatore, introducendolo in uno stato di suspense prolungata, ma il risultato finale non convince, o perlomeno non approda né a quell'esistenzialismo teatrale pinteriano cui potrebbe aspirare, né alla stravaganza borderline del Pedro cinematografico. È un prodotto che galleggia a metà strada, senza un'identità precisa. A volte trasformandosi in una fiction (sul genere dei fatti di cronaca nera ricostruiti per il piccolo schermo e qui c'è un problema di regia), altre con un gusto eccessivo per lo scompiglio della trama (e qua c'è una smagliatura di troppo nella scrittura).

Francesco Montanari si adoppia molto per dare i giusti e improvvisi scarti al suo personaggio, Claudia Pandolfi ha il fisico del ruolo, meno quello dell'interprete, un po' impacciata nel maneggiare registri non televisivi. Quanto a Melchionna si è fatto sfuggire la matassa dalle mani e quello che poteva trasformarsi in un thriller ad alta tensione assomiglia più una trama sfuggita alle pagine di un fumetto tipo *Julia*.

Dopo le repliche al Quirino fino all'8 gennaio, segue una fitta tournée per l'Italia tra gennaio e febbraio.

L'importanza di essere un ebreo errante nel mondo

Moni Ovadia torna in scena con il suo spettacolo culto di 20 anni fa: «Cabaret yiddish», divertente e irresistibile

MARIA GRAZIA GREGORI
MILANO

SONO PASSATI VENT'ANNI DA QUANDO SI È VISTO MONI OVADIA INTERPRETARE «CABARET YIDDISH», spettacolo che è stato la sua consacrazione come cantore e narratore della diaspora, della cultura ebraica nel mondo. Vent'anni ed ecco al Teatro Franco Parenti, di fronte a un pubblico entusiasta, ritorna con sorprendente freschezza, ironia e incisività questo cult, una svolta nella carriera di Ovadia. Da *Cabaret yiddish*, infatti, è derivato il celeberrimo *Oylem Goylem* e da lì, in una catena indissolubile, mano a mano tutta la sua produzione. Uno spettacolo che è un viaggio dell'intelligenza e del cuore dentro la musica, e la cultura yiddish, in quell'affascinante e spesso inafferrabile miscuglio di tedesco, ebraico, polacco, russo, ucraino che è la lingua con cui Moni racconta la condizione universale dell'ebreo errante, il suo sentirsi in perenne esilio ovunque nel mondo. Il tutto costruito su un'alternanza fra musica, storielle popolari, aneddoti, citazioni tratte da autori famosi primo fra tutti Kafka, che sa «di step-

pe e di retrobottega, di strade e di sinagoghe».

In scena i quattro fantastici musicisti della Stage orchestra, al centro a colloquiare con loro o con il pubblico c'è Moni Ovadia che ci guida dentro un mondo che, fin dai tempi dei tempi, ha usato l'ironia e un'urticante risata per difendersi dalle proprie disgrazie. Ci racconta il viaggio di Mosè che guidò fuori dall'Egitto il popolo ebraico, poi costretto a vagare a lungo in un deserto che «si può attraversare in sette giorni», si tuffa in un florilegio di paradossi, qui pro quo per dirci l'insostenibile leggerezza dell'essere ebrei, fra musiche klezmer e storie legate agli stereotipi più usuali. Dunque nasi lunghi, ossessione per il denaro, invadenza della dilagante, amata mamma ebrea, la storiella esilarante di uno psicoanalista che ogni giorno in ascensore sotto gli occhi stupefatti del liftboy, subisce lo sputo di un suo collega senza dire una parola «perché è un suo problema» ma anche il razzismo, il confronto con le altre religioni, lo straziante canto degli ebrei chiusi nel lager di Auschwitz, il fumo che esce dal camino di San Sabba a Trieste... formidabile Moni!

L'esodo degli italiani cancellati dalla storia

Simone Cristicchi in «Magazzino 18», un «musical civile» che racconta vicende scomode e rimosse

FRANCESCA DE SANCTIS
ROMA

E CHI L'AVREBBE MAI DETTO CHE QUEL RAGAZZO RICCIOLUTO, CHE UN GIORNO ABBIAMO CONOSCIUTO IN TV MENTRE SI ESIBIVA E VINCEVA IL FESTIVAL DI SANREMO (ERA IL 2007), AVREBBE CONQUISTATO IL PUBBLICO TEATRALE? Che sia apprezzato e che ami anche recitare, oltre che cantare, lo avevamo già capito da tempo considerando che negli ultimi anni la sua presenza sui palcoscenici italiani si è fatta sempre più frequente. Simone Cristicchi stavolta ci parla di Trieste, o meglio parte dalla città di Italo Svevo, dal Magazzino 18 del Porto Vecchio, per parlarci del grande esodo degli italiani d'Istria, Fiume, Dalmazia. Una storia scomoda e poco nota che Cristicchi ci racconta alternando l'italiano al romanesco mescolando canzoni inedite scritte dallo stesso cantautore, video e monologhi intensi.

Aiutato nella scrittura da Jan Bernas e diretto da Antonio Calenda, in *Magazzino 18* (andato in scena alla Sala Umberto di Roma e ora in tournée) Cristicchi guida lo spettatore in un lungo viaggio

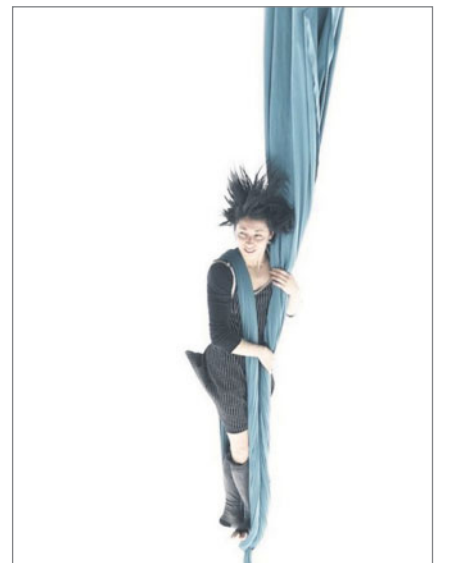
che inizia con l'arrivo di un archivista romano (che non sa nulla delle foibe) a Trieste, dove viene inviato dal Ministero degli Interni per catalogare documenti, libri, fotografie, attrezzi da lavoro, oggetti che poco alla volta scopriremo appartenere a persone che non ci sono più. Le loro vite vengono così alla luce e noi veniamo a conoscenza di quella donna che decise di non partire, del monfalconese che alla fine andò in Jugoslavia, del prigioniero del lager, di quel bambino dal campo profughi... Furono quasi 350mila le persone che scelsero - dopo il trattato di pace del 1947 - di lasciare le loro terre destinate a far parte del territorio jugoslavo per proseguire a vivere in Italia. Nel Magazzino 18, dal quale prende il nome il titolo dello spettacolo, gli esuli lasciavano le loro proprietà in attesa di poterle tornare in possesso in futuro.

Uno spettacolo - anzi un «musical civile», come lo definisce il cantautore stesso - che ha un grande pregio: parlare di una pagina di storia senza sposare tesi né di destra né di sinistra, ma semplicemente mettendo in fila una dopo l'altra le testimonianze e raccontandole, con buona musica e poesia.

LE PRIME

LO ZOO DI VETRO di T. Williams - regia di Arturo Cirillo con Marigliano, Piseddu, Cirillo, Ribatto Milano, Teatro Menotti dal 9 al 26 gennaio

Nello spazio asfittico di un interno di famiglia, una madre vive ancorata al ricordo di una giovinezza dorata e un gruppo di ex giovani si consuma nel ricordo e nel rimpianto. Cirillo alle prese con un classico del teatro del Novecento (nella traduzione di Gerardo Guerrieri), vero e proprio «dramma della memoria».



SCRATCH & STRETCH Circo El Grito Festival di circo contemporaneo, Roma Auditorium Parco della musica, 5 e 6 gennaio

Gran finale per il Festival di circo contemporaneo di Roma con le acrobazie di Fabiana, gli ironici e straordinari giochi di Giacomo, le immagini e i suoni, la ricchezza poetica, che hanno già entusiasmato una folla di adulti e bambini.